

Rosarium Virginis Mariae di Giovanni Paolo II

Capitolo III Per me vivere è Cristo (numeri 26-38)

N. 26 Il Rosario, via di assimilazione del mistero

Elemento caratterizzante il Rosario è la «ripetizione», e più che elemento: «metodo». La ripetizione va ben compresa: essa non ha niente in sé di 'ripetitivo' bensì aiuta la persona ad assimilare il contenuto del mistero contemplato. La ripetizione, infatti, considerata in quanto «metodo», ci conduce «nella dinamica psicologica che è propria dell'amore». L'amore umano domanda e genera ripetizione: non ci stanchiamo mai delle manifestazioni d'affetto della persona amata, anzi più sono ripetute e più ci convinciamo della solidità e della verità del sentimento dell'amato. In tal senso G.P. II si esprime quando afferma «è il metodo basato sulla ripetizione». Icona evangelica del metodo della ripetizione è il dialogo tra Gesù e Pietro sulle rive del Lago di Tiberiade (Gv 21,15-17). La ripetizione del Rosario «si alimenta del desiderio di una conformazione sempre più piena a Cristo».

N. 27 Un metodo valido...

Il metodo della ripetizione (vedi sotto) è stato fatto proprio dalla spiritualità cristiana (la liturgia: sacramenti e sacramentali, in primo luogo) per rendere possibile il rapporto con Cristo ed è conforme alla natura umana di colui che prega, natura di un essere personale e relazionale, complesso e articolato, in un'unità profonda di spirito e corpo. Esempio della cosiddetta 'preghiera del cuore'.

N. 28 ... che tuttavia può essere migliorato

In molte tradizioni spirituali e religiose si trovano forme di ripetizione che hanno lo scopo di favorire la concentrazione psico-fisica della persona. Con esse il Rosario presenta diversi punti di contatto - «è un metodo per contemplare» - e, al tempo stesso, conserva uno specifico che lo distingue e caratterizza quale preghiera cristiana. Per mantenerne viva la consapevolezza, G.P. II si propone di dare dei suggerimenti e delle indicazioni.

N. 29 L'enunciazione del mistero

È opportuno che l'enunciazione del mistero sia accompagnata dalla vista di un'immagine che lo raffigura. Il n. richiama l'utilizzo dell'«elemento visivo e immaginario (la *compositio loci*)» nella storia della spiritualità della Chiesa (su tutti Sant'Ignazio di Loyola): se Dio si è fatto uomo e si è lasciato vedere, allora noi possiamo rappresentarlo e attraverso i lineamenti umani di Cristo ci è dato di penetrare nelle profondità del mistero divino. L'immagine aiuta la concentrazione. La stessa enunciazione non va saltata, anche nella recita individuale. Essa rimanda, sì, concretamente a un singolo episodio della vita del Signore, ma da essa si può spaziare, nella preghiera, per richiamare alla mente anche altre scene del Vangelo (sulla falsariga della lectio divina).

N. 30 L'ascolto della Parola di Dio

All'enunciazione del mistero è bene che faccia seguito la lettura di un brano biblico corrispondente, che nella recita solenne e comunitaria può essere brevemente commentato. L'ascolto della Parola di Dio, parola ispirata dallo Spirito Santo, dà «fondamento biblico e maggiore profondità alla meditazione», evita il pericolo della «noia» e del 'questo lo so già': «No, non si tratta di riportare alla memoria un'informazione, ma di *lasciar parlare Dio*».

N. 31 Il silenzio

L'ascolto della Parola di Dio è opportuno che venga seguito da una pausa di silenzio «per un congruo periodo di tempo». Il silenzio favorisce la concentrazione della persona sul mistero che sta iniziando a contemplare.

N. 32 Il «Padre nostro»

La recita del *Padre nostro* si pone «quasi come fondamento alla meditazione cristologica-mariana» delle Ave Maria. Con essa l'animo si innalza al Padre e d'altra parte proprio ciò vuole da noi il Signore. Gesù è tutto per il Padre e ci conduce al Padre. Inoltre la recita del *Padre nostro* fa del Rosario «un'esperienza ecclesiale».

N. 33 Le dieci «Ave Maria»

La preghiera dell'*Ave* «sottolinea» ed «esalta» l'aspetto cristologico del Rosario.

Considerando la prima parte: *Ave Maria ... del tuo seno Gesù*; Giovanni Paolo II ne parla in termini di «contemplazione adorante del mistero che si compie nella Vergine». Si tratta di parole che danno voce allo

stupore del Padre stesso, che, come alle origini del creato (cfr Gen 1), contempla «il suo capolavoro – l’incarnazione del Figlio nel grembo verginale di Maria» -, e da parte nostra al «riconoscimento del più grande miracolo della storia». Il nome di Gesù è come una «cerniera tra la prima e la seconda parte» dell’*Ave*. «Talvolta, nella recitazione frettolosa, questo baricentro sfugge, e con esso anche l’aggancio al mistero di Cristo che si sta contemplando. Ma è proprio dall’accento che si dà al nome di Gesù e al suo mistero che si contraddistingue una significativa e fruttuosa recita del Rosario». Per questo G.P. Il raccomanda, specie nella recita comunitaria, l’utilizzo della «clausola evocatrice del mistero che si sta meditando». La clausola ha un doppio valore: esprime la fede in Cristo dell’orante e ne mantiene desta l’attenzione. La seconda parte dell’*Ave* è una supplica a Maria, innalzata in forza dello specialissimo legame di lei con Cristo.

N. 34 Il «Gloria»

Il ‘Gloria’, a termine della recita della decina del Rosario, esprime vocalmente la naturale conclusione di tutta la preghiera cristiana, cioè la lode e l’adorazione della Santissima Trinità. Evitare di ridurlo «a una rapida conclusione» e sforzarsi di conservare un clima contemplativo in modo da rivivere l’esperienza dei discepoli sul Tabor. Nella recita pubblica potrebbe essere cantato.

N. 35 La giaculatoria finale

La giaculatoria (propriamente: preghiera che si lancia verso il cielo; vocabolo base: lancia e verbo base: lanciare – breve preghiera, senza formula fissa, che si recita anche durante le normali occupazioni) successiva al *Gloria* fa parte della consuetudine con cui il Rosario viene recitato e varia da luogo a luogo. G.P. Il propone, però, di far seguire il *Gloria* da «una preghiera volta a ottenere i frutti specifici della meditazione di quel mistero. In questo modo il Rosario potrà esprimere con maggiore efficacia il suo legame con la vita cristiana».

N. 36 La «corona»

La corona è anche un comodo mezzo per contare le *Ave Maria* e non sbagliarsi, ma sarebbe riduttivo trattarla in questi soli termini. C’è, invece, un simbolismo della corona che va evidenziato e che ce la fa apprezzare e tenere in debito conto. Primo aspetto: corona e Crocifisso formano un tutt’uno: la preghiera e la vita del cristiano parte da Cristo e va a Cristo e per lui al Padre nello Spirito. Secondo aspetto: il succedersi dei grani richiama il cammino, mai compiuto, di perfezione e di santità al quale il cristiano è chiamato sulla terra. Terzo aspetto, messo in evidenza dal Beato Bartolo Longo: «O Rosario benedetto di Maria, Catena dolce che ci rannodi a Dio, vincolo di amore che ci unisci agli Angeli, torre di salvezza negli assalti dell’inferno, porto sicuro nel comune naufragio, noi non ti lasceremo mai più. Tu ci sarai conforto nell’ora di agonia, a te l’ultimo bacio della vita che si spegne». ‘Catena dolce’: la corona ci ricorda visivamente il legame che è la nostra vita: il legame con il Padre, mediato da Cristo nello Spirito Santo. Quarto aspetto: ‘vincolo di amore’: la corona ci richiama al legame della comunione dei Santi.

N. 37 Avvio e chiusa

I vari modi di iniziare il Rosario sono legittimi, dall’invocazione del Salmo 69 («quasi ad alimentare nell’orante l’umile consapevolezza della propria indigenza») alla recita del *Credo* («quasi a mettere la professione di fede a fondamento del cammino contemplativo che si intraprende»). A conclusione si prega secondo le intenzioni del Papa e per le necessità di tutta la Chiesa: il Rosario ha una dimensione ecclesiale, come testimoniano le indulgenze annesse alla sua recita. La *Salve Regina* e le *Litanie laureatane* danno voce all’esultanza del credente che ha fatto esperienza della maternità e dell’intimità di Maria, «madre, maestra e guida».

N. 38. La distribuzione nel tempo

Lodevole è la pratica di recitare il Rosario per intero ogni giorno, e raccomandata, ma, a motivo del tempo a disposizione, la recita viene distribuita nell’arco della settimana. Si dispone che il giovedì si recitino i misteri della luce e il sabato, giorno tradizionalmente mariano, per la seconda volta nella settimana quelli della gioia. Singoli e comunità restano liberi di scegliere i misteri «a seconda delle esigenze spirituali e pastorali e soprattutto delle coincidenze liturgiche che possono suggerire opportuni adattamenti». Viene istituito un parallelo tra la recita del Rosario e la Liturgia: come la seconda, centrata sulla domenica, ritma la settimana del cristiano, nel succedersi quotidiano delle Ore canoniche, così il primo scandisce le giornate della settimana del credente conducendolo per i sentieri di un «itinerario contemplativo».